



La **CICUTA**

Anno 20 - n.3

Scegliere il proprio futuro

Ludovica Albanese

La chiara fontana

Recensione

Beatrice Licata

Come mi vedi tu

Poesia

Caterina Ruggia



Δαίμων

Quel demone mi perseguita

Federica Tieri



La spilla d'oro

Lorenzo Giardinetti e
Valerio Petrillo

La morte di Achille

I F scientifico

Di padri e di figlie

Lorenzo Assogna

Once Upon

A Time

*La nascita del
nuovo governo*

Francesco
Militello



GCMUN

Giovanni Tuorto

Lo specchio dell'amore

Raffaele Salvioni



Sì, anche questa volta siamo tornati!

Giunti ormai al termine di quest'anno scolastico, facciamo ritorno nelle vostre aule ancora una volta noi giornalisti, scrittori, poeti e disegnatori della Cicutà con questo nuovissimo numero del vostro giornale scolastico preferito. Troverete materiale che spazia in ambiti differenti: articoli di politica italiana, storie e racconti, poesie, recensioni e addirittura cronaca sportiva. Il tutto accompagnato dai disegni realizzati dagli studenti del Socrate. Si tratta dell'ultimo numero dell'anno, è dunque tempo di bilanci: quello che sta per terminare è stato un anno ricco di soddisfazioni per i risultati raggiunti dal Socrate e dai suoi studenti da un lato, e di duro lavoro per noi della redazione dall'altro; ci auguriamo sia stato pieno di momenti belli e da ricordare anche per tutti voi. Come di dovere, ci sembra giusto rivolgere un pensiero verso tutti coloro che hanno appena terminato il loro primo anno di liceo qui con noi, augurandoci che questa sia stata un'esperienza positiva; un pensiero è diretto a chi ha trascorso ancora un altro anno in questa splendida famiglia; e ovviamente un ultimo, corredato da un grandissimo in bocca al lupo, è rivolto ai ragazzi di quinto anno che a breve potranno dirsi "maturi" e pronti ad affrontare una nuova avventura nel mondo universitario. Tra tutti un sentito grazie va a chi, nonostante gli impegni e il poco tempo, ha sempre fatto il possibile affinché questo progetto potesse continuare il suo percorso di vita. Con l'occasione, è forse il caso di augurare un buon compleanno a questo giornale che, al termine di questo anno scolastico, raggiunge ben vent'anni di vita: che la Cicutà possa continuare a dare agli studenti del Socrate spunti di riflessione, momenti di svago, scorci sul mondo e visuali ben delineate circa la vita scolastica in continuo fermento. Non ce ne vogliate se questa volta ci siamo intrattenuti più del previsto, ma come al solito al termine di un anno scolastico, ripensando a tutto ciò che è accaduto e alla rapidità con cui si è svolto, non si può che restare a bocca aperta e ricapitolare il tutto. In conclusione non possono mancare i saluti di rito: la redazione della Cicutà augura a tutti voi delle felici vacanze, finalmente dietro l'angolo, un grande in bocca al lupo ai maturandi e per il prossimo anno si spera di far nuovamente irruzione nelle vostre aule con tanto nuovo materiale da proporre e voglia di fare sempre meglio.

IN REDAZIONE

CAPOREDATTORI

BIANCA SENNI IV A cl.

FEDERICO LIMA V C cl.

FRANCESCO MILITELLO III E cl.

FEDERICA TIERI III C cl.

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

FRANCESCO MILITELLO III E cl.

IRENE ARDOVINI IV A cl.

GIOVANNI TUORTO IV D cl.

LUDOVICA ALBANESE V C cl.

GIOVANNI TOGNETTI II C cl.

LEONARDO NIKEL III D cl.

FEDERICA TIERI III C cl.

RAFFAELE SALVIONI III C cl.

AUTORE ANONIMO

LORENZO ASSOGNA IV A cl.

LORENZO GIARDINETTI III D cl.

VALERIO PETRILLO III D cl.

DISEGNATORE ANONIMO

LORENZO D'ANNIBALE I F sc.

DIEGO LUIS ZABALA I F sc.

MATTIA MOLINARO I F sc.

FRANCESCO BANCHINI I F sc.

SERENA MALCANGIO I F sc.

SARA BASTA I F sc.

CATERINA RUGGHIA I A cl.

VITTORIA SIINO III D cl.

GIOORGIO MELCHIORRI III D cl.

BEATRICE LICATA III B sc.

VINCENZO PANDOLFI III A sc.

GIOVANNI ANGELO II A sc.

SI RINGRAZIANO:

PROF. SSA MARIA BELFIORE

PROF. SSA GIUSY CELLINI

La Redazione

Impaginazione del
numero a cura
di Federica Tieri.
Finito di impaginare
il 2/06/2018 ore 20



La nascita del nuovo governo

Oggi vi voglio parlare di una storia di governo, quello del nostro paese. È stato un percorso molto lungo e sofferto, ricco di colpi di scena (“storia fatta di intrighi, di segreti misteriosi e di tradimenti”), per la prima volta noti non solo attraverso le indiscrezioni di stampa, ma anche tramite gli interventi dei protagonisti sui social. Se non fosse per il fatto che i personaggi rimangono tutti in vita, oserei dire una vicenda shakespeariana, una storia che tocca i cuori di tutti i noi. La storia del nostro governo.

Dopo le elezioni è apparso chiaro a tutti che, dal momento che la legge elettorale non prevedeva un premio di maggioranza, le forze politiche, nonostante avessero dichiarato il contrario in campagna elettorale, avrebbero dovuto cercare delle convergenze con gli ex avversari per formare un governo.

Dopo tre mesi di interminabili mosse scacchistiche tra geni della politica, e di fronte alla minaccia di un esecutivo tecnico che non sarebbe stato votato da nessuno, finalmente la scorsa settimana siamo giunti ad avere un governo con alleati Lega e Movimento 5 Stelle e presieduto da Giuseppe Conte.

Il percorso, però, che ha portato a questo governo è stato talmente intricato da essere stato preso come modello per il Labirinto di Creta: tutto partì domenica 4 marzo quando il popolo italiano si recò alle urne per votare i propri rappresentanti in Parlamento. A quelle elezioni, come ben ricorderete, si assistette ad una doppia vittoria, ottenuta dall'alleanza di centro-destra, formata da Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia, con circa il 37% dei voti e dal Movimento 5 Stelle con circa il 32% dei voti. Il Pd ottenne solo il 18% circa dei voti e ne uscì sconfitto.

Fin da subito, il Movimento 5 Stelle incominciò ad affaccendarsi, facendo una lista di punti imprescindibili e ponendoli come base per il dialogo con le altre forze politiche, eccetto Forza Italia. Dal momento che tale ve-to non veniva accolto favorevolmente dagli esponenti del centro-destra, Di Maio si rivolse al Partito Democratico, sostenendo la teoria del “doppio-forno”. Fu negativa la risposta del Partito Democratico e soprattutto dell'ex segretario, Matteo Renzi.

A quel punto ripresero le trattative tra Salvini e di Maio. Le ardenti lotte di acute menti portarono ad un programma di governo di ben 39 pagine. Così l'unico dilemma rimase la scelta del premier, che alla fine fu Con-

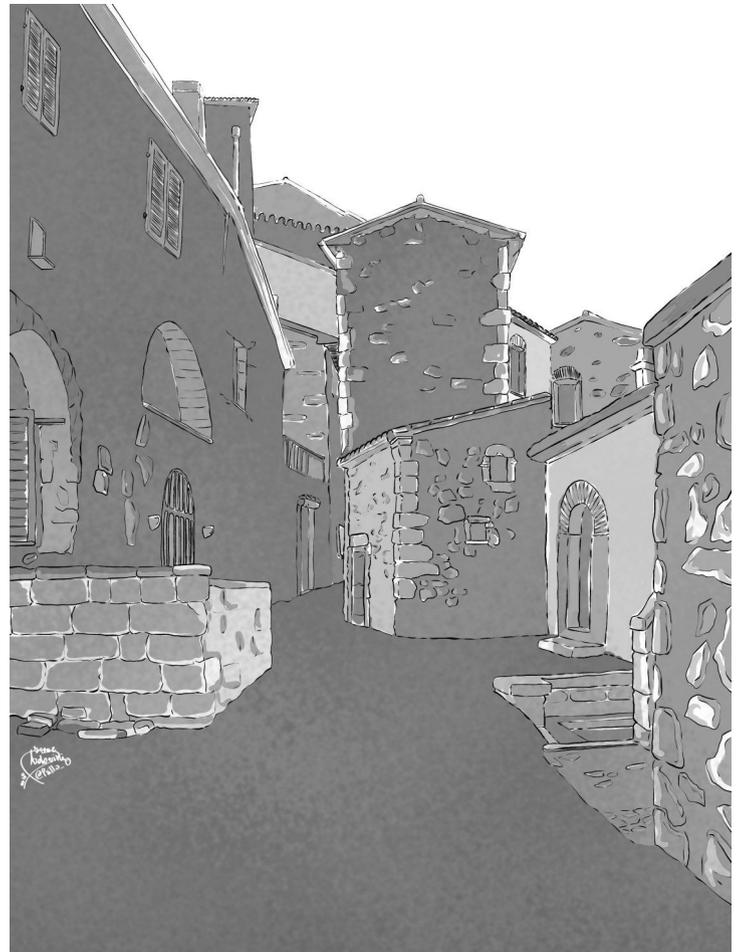
te, il cui curriculum fin troppo ricco suscitò ampie polemiche.

E così sembrava finalmente spianata la strada per un così atteso governo, senonché nelle migliori storie ci sta sempre il plot twist finale. E questo plot twist ha un nome e cognome: Paolo Savona, economista euroscettico. Egli infatti, economista di fama internazionale e già ministro del governo Ciampi, fu richiesto come ministro da Conte per il dicastero dell'economia, ma venne rifiutato da Mattarella, con la motivazione che una sua nomina avrebbe potuto allertare i mercati. Il premier incaricato fu costretto a rimettere il suo mandato. Seguirono reazioni scomposte nei confronti del Presidente della Repubblica Mattarella, che venne accusato di alto tradimento, poiché non tutti sanno che è il Presidente della Repubblica a nominare i ministri, sotto richiesta del Presidente del Consiglio, e che può non accettarli. Ciò si è già verificato in rari casi, ma per motivazioni oggettive, come pendenze giudiziarie o incompatibilità con le funzioni svolte e non per le proprie idee, tanto più che nel programma non compariva il referendum per l'uscita dall'euro, ma si affermava l'esigenza di rinegoziare alcuni trattati.

Così, in breve tempo Mattarella affidò il mandato a Cottarelli, che però non ebbe il sostegno di alcuna forza politica, forse per il ricordo amaro di un precedente governo tecnico, quello Monti del 2011. Rinunciò al mandato e lo riaffidò a Conte, che definitivamente riuscì a formare un governo, con il prof. Savona al ministero degli Affari Europei.

Questa era la storia del nostro governo, ma ho lasciato per ultima una riflessione: oggi l'Italia fa parte di una confederazione di stati purtroppo in parte dominata da banchieri. A questo punto quanto le dichiarazioni di personalità eminenti dell'Ue, come quelle di Oettinger, commissario europeo per il bilancio e la risorse umane ("dai mercati segnali agli elettori italiani"), e di Juncker, presidente della commissione europea ("Gli italiani devono occuparsi delle regioni più povere dell'Italia: il che significa più lavoro, meno corruzione e serietà"), hanno il diritto di influire nelle decisioni dei singoli stati?

Francesco Militello III E cl.



Disegno di Irene Ardo IV A cl.



Quest'anno ho partecipato insieme ad altri quattro ragazzi del Socrate ad un progetto molto particolare. Avrete sicuramente sentito parlare di "IMUN", simulazione delle Nazioni Unite che si svolge in varie città italiane tra cui Roma e vede la partecipazione di circa 80 studenti della nostra scuola ogni anno. L'associazione che l'organizza, United Network, ha pensato anche a delle simulazioni all'estero, permettendo così a ragazzi di tutto il mondo di incontrarsi e confrontarsi in inglese. Io ho preso parte ad una di queste, in particolare quella di New York. Così, preparati valigie e vestiti eleganti, il 21 febbraio siamo partiti insieme alla Prof.ssa Marzio verso la Grande Mela. L'albergo dove siamo stati era lo Sheraton Hotel di Manhattan a due passi dall'iconica Times Square e sempre lì si sono svolte le simulazioni delle Commissioni dell'Assemblea Generale dell'ONU. Per due giorni, invece, siamo stati proprio nella sede centrale dell'ONU: è stato molto emozionante sedere dove normalmente prende posto un delegato e osservare i luoghi più importanti della diplomazia nel mondo dal vivo. Ricordo ancora quando eravamo in Commissione e nell'aula accanto si riuniva il vero Consiglio di Sicurezza che aveva appena votato la pace in Siria. Gli argomenti che abbiamo discusso con gli altri studenti, rigorosamente in inglese, erano attuali e stimolanti: il disarmo nucleare, la riforma dei "caschi blu", lo sviluppo economico attraverso l'educazione delle ragazze, ecc. Per prepararci bene abbiamo seguito alcune lezioni in inglese sulle procedure delle Nazioni Unite, ad esempio sul regolamento, che nella simulazione è fedelmente rispettato. Così prima di partire abbiamo scritto un *position paper* dove abbiamo esposto le nostre soluzioni al *topic* e, una volta arrivati, ci siamo confrontati con gli altri ragazzi. Nel mio caso, la diplomazia non ha avuto molto seguito, anche per la grande voglia di far valere le proprie idee di tutti, e alla fine ci siamo ritrovati a 'sfidarci' mettendo ai voti le due risoluzioni davanti a tutta l'Assemblea Generale. Nonostante a parlare a favore della mia risoluzione siano stati un'altra ragazza italiana ed io, mentre per quella 'avversaria' abbiamo parlato due americani, l'Assemblea Generale ha approvato la nostra risoluzione: abbiamo festeggiato tanto dopo la vittoria, non solo per essere riusciti a portare avanti e vedere approvate le nostre idee, ma perché io e l'altra ragazza italiana siamo riusciti a convincere circa mille nostri coetanei provenienti da tutto il mondo con il nostro inglese certamente peggiore dei due ragazzi americani. Una grande emozione per noi e una grande soddisfazione per la nostra scuola. Per avere sempre un contatto più diretto con questo mondo abbiamo incontrato alcuni ambasciatori, ai quali abbiamo rivolto molte domande e ci hanno spiegato molti particolari della loro vita. Tutte queste attività, oltre a valere come ore di Alternanza Scuola-Lavoro, ci hanno permesso di visitare la città che non dorme mai: New York! Erano comprese infatti escursioni nei luoghi più belli e famosi della città, da Times Square dove uscivamo ogni sera, all'Empire State Building, dal ponte di Brooklyn, alla Statua della Libertà, dal Metropolitan Museum al MoMA. Tutto questo era organizzato molto bene e soprattutto combinava la parte della simulazione con tempo libero per lo shopping e l'immane "Delegate Dance". Credo quindi di poter consigliare questo progetto a chiunque voglia provare un'esperienza indimenticabile che permette di partecipare ad una simulazione internazionale in inglese dal grande livello formativo e di vivere la città di New York, anche per chi come me ci era già stato.

Giovanni Tuorto IV D cl.



Roma, 12 Maggio 2018

Manca poco più di un mese all'Esame di Stato. Si chiude il periodo dell'adolescenza e si apre una "nuova era", dove la realtà è fatta di responsabilità e doveri. E' il momento di fare una scelta, ma quale? Andare a lavorare o continuare a studiare? E poi quale percorso di studi?

Per provare a rispondere a queste domande, ho posto dei quesiti a persone di diversa età per vedere quali sono gli elementi che influenzano la scelta del proprio futuro e nel contempo confrontare le condizioni che hanno influenzato generazioni diverse.

Ho quindi intervistato sei adolescenti tra cui un quattordicenne, tre giovani universitari, e quattro adulti.

Ormai il telegiornale è saturo di percentuali e tassi di disoccupazione e insoddisfazione dovuta alla scelta del lavoro sbagliato. Stando all'indagine condotta da ALMADIPLOMA sulle scelte formative e occupazionali dei diplomati del 2014 pubblicata sul Sole 24 ore, nel 2013 il 35% dei diplomati ha deciso di non continuare gli studi pentendosi della propria scelta subito dopo pochi anni. Infatti se per i laureati la percentuale di disoccupati è pari al 16%, per chi si affaccia al mondo del lavoro con il solo diploma di media superiore la percentuale sale drasticamente fino al 28%. Mi sembra dunque scontato che, se non si ha un bisogno particolare di andare a lavorare subito dopo il liceo, convenga continuare gli studi...sì, ma come? Sento il bisogno di dire che più o meno tutti (familiari, insegnanti, opinione pubblica...) ci hanno sempre fatto pensare che l'unico percorso valido sia quello universitario - e in definitiva probabilmente è così - ma non ci hanno mai proposto valide alternative che eppure esistono. Mi riferisco soprattutto agli ITS, Istituti Tecnici Superiori, che realizzano percorsi finalizzati alla formazione di specifiche figure di tecnici superiori, individuate per rispondere a fabbisogni formativi diffusi sul territorio. In pratica se vuoi trovare subito lavoro e ti piace lavorare soprattutto in ambito industriale con il titolo di tecnico specializzato, questo è il percorso perfetto per te. Certo è che questi istituti sono rivolti maggiormente ai diplomati provenienti da ITIS, Istituti Tecnici Industriali Statali, che già a partire dalla scelta di scuola superiore si sono indirizzati verso ambiti specifici. Ma d'altronde coloro che come me si sono iscritti al liceo classico o scientifico, difficilmente penseranno di andare poi a fare il tecnico specializzato in qualche industria. Pochissimi se non nessuno, e forse è logico che sia così in quanto è abbastanza scontato che chi sceglie un indirizzo classico o scientifico abbia intenzione di continuare gli studi per ambire a carriere più qualificate.

E infatti, per quanto mi riguarda, ho deciso di intraprendere gli studi universitari. A questo punto mi rimane da capire quale Facoltà prendere.

Parlo di carriere più qualificate perché dietro ogni scelta che può cambiare il nostro futuro c'è passione ma in realtà, a ben vedere, c'è soprattutto ambizione. Ma cosa s'intende per ambizione? Il vocabolario dell'Enciclopedia Treccani riporta: *Sentimento di chi ambisce, desiderio vivo, aspirazione a qualche cosa. Desiderio di potere, di onori, di grandezza; vanità, orgoglio smisurato. In senso positivo, desiderio di eccellere, di migliorare la propria posizione sociale o professionale.*

Questa è la vera definizione di "ambizione" ma, facendo delle domande a più persone con età diverse, mi sono accorta che ognuno la declina secondo la propria personalità.

Quando ho parlato di ambizione, la maggior parte degli intervistati ha pensato ad essa in ambito lavorativo, come sentimento essenziale che motiva e spinge a perfezionarsi sempre di più per raggiungere il successo. Per alcuni il successo è sinonimo di potere o ricchezza economica, per altri di arricchimento morale. Alla domanda quasi ovvia "E' importante per te essere ambizioso?" quasi tutti hanno risposto con un sì deciso. E' una domanda ovvia perché siamo abituati all'idea che senza ambizione non si va da nessuna parte, essere ambizioso potrebbe essere sinonimo di avere una dignità personale.

Quindi ora abbiamo compreso che l'ambizione sta alla base non solo della carriera ma anche della vita stessa. Questo mi fa inevitabilmente pensare che se tutti abbiamo una concezione così alta dell'ambizione allora ogni singola persona accanto a noi può essere il nostro concorrente per il lavoro o il nostro potenziale rivale in amore. Siamo dunque sottoposti a una lotta continua dove il più ambizioso vince. Ma se la vita è un eterno combattimento allora cosa saremmo disposti a fare per sopravvivere? Quanto saremmo disposti a sacrificare per la nostra carriera? Solo 4 persone sulle 13 intervistate hanno risposto che sarebbero disposte a sacrificare tutto, (affetti, famiglia, dignità, valori morali, tempo libero...) 7 persone hanno detto che non sacrificerebbero mai gli affetti, i propri valori morali e le proprie passioni, solo in due hanno detto che lo sapranno quando si ritroveranno a dover prendere una decisione. Allora, a differenza di quello che comunemente si crede nell'epoca moderna, la carriera non è poi tutto!

Quindi è meglio scegliere una Facoltà che si avvicini alle nostre passioni rischiando di trovare un lavoro che non ci permetta una stabilità economica, oppure che ci dia la più alta probabilità di trovare un lavoro ben retribuito?

A questa domanda tutti gli intervistati tranne uno hanno risposto che preferirebbero seguire le passioni, rischiando di lavorare non guadagnando abbastanza, piuttosto che lavorare guadagnando tanto, ma non seguendo le proprie passioni.

A mio pare per scegliere il proprio futuro lavorativo, bisogna anche tener conto di ciò che si vuole veramente fare nella vita.

Ad esempio pensare sin da ora se si ha intenzione di formare una famiglia.

E questo sembra non interessare a nessuno, perché giustamente siamo giovani e ancora c'è tempo prima che accada, ma non è così. Gli ultimi dati Istat sugli indicatori demografici dicono che **dal 2008 si contano 900mila donne in meno nella classe 15-50 anni, di cui 200mila "scomparse" solo nell'ultimo anno.** E mentre le madri potenziali sono sempre di meno, quelle che poi diventano mamme davvero lo fanno sempre più in ritardo. **L'età media al parto nel 2017 è salita a 31,8 anni.** Significa che le donne italiane fanno il primo figlio, mediamente, a quasi 32 anni. E gli uomini, in compenso, si affacciano alla paternità intorno ai 35.

Nella mia indagine due ragazzi su nove hanno detto che non pensano di mettere su famiglia, gli altri sette in vario modo pensano di rimandare questa scelta ad un futuro lontano, possibilmente a conclusione degli studi. Tutti gli adulti invece, sia chi ha già figli, sia chi non ne ha ma li desidera, risultano aver impostato i propri studi e la propria carriera in base a questa esigenza.

Risulta chiaro quindi come siano cambiati i valori sociali e di conseguenza gli elementi che stanno alla base della scelta del proprio futuro.

In definitiva, sono arrivata alla conclusione che per quanto la società voglia abituarci a pensare che le scelte fondamentali di vita debbano essere condizionate dall'ambizione e dalla competizione, alla fine, ciò che veramente motiva gli uomini e dà un senso alla vita, sono le proprie passioni, e per fortuna!

Quindi non c'è un criterio più valido di un altro per scegliere la Facoltà universitaria. Si tratta di capire quali sono le nostre priorità e in base a quelle farsi guidare dall'istinto, essendo consapevoli di non poter decidere del nostro destino più di tanto, cercando però di cogliere tutte le opportunità e di non farsi influenzare troppo da falsi miti.

Ludovica Albanese V C cl.



Un anno ricco di attività sportive



Quest'anno il liceo Socrate si è particolarmente distinto nelle varie attività sportive proposte, ottenendo buoni risultati in molte discipline. Una di queste è il tennistavolo, spesso poco conosciuto e praticato, in cui la scuola è riuscita ad eccellere, raggiungendo, come pochissimi altri istituti, prima la fase distrettuale con tutte e quattro le categorie ammesse (allievi maschile e femminile, juniores maschile e femminile), e poi la fase provinciale con tre di esse. Per questi risultati sono dovuti i ringraziamenti alle professoressa di scienze motorie, prima tra le quali a proporre iniziative e progetti anche per il tennistavolo la professoressa Sandra Cipriani, e ovviamente a tutti i ragazzi che hanno contribuito ad ottenere questo risultato, come Eugenia Di Giuseppe, 5B classico, che oltre ad aver offerto ottime prestazioni ha espresso quel che per lei significa questo sport e soprattutto il modo in cui la scuola l'ha supportata: "È difficile parlare del tennistavolo. Per i più non è neanche uno sport. Personalmente, ho cominciato ad avvicinarmi al tennistavolo proprio all'interno della nostra scuola e credo che per molti sia stato lo stesso. È una disciplina sconosciuta, che ha bisogno di persone che le diano una piccola spinta per essere apprezzata. Credo che questo sia il caso della professoressa Sandra Cipriani, che da anni nella nostra scuola porta avanti iniziative, competizioni sportive che non fanno altro che dare sicurezza agli studenti e far loro scoprire nuove passioni che, altrimenti, non avrebbero mai conosciuto. Per quanto riguarda il modo in cui la scuola si è presentata, oltre ad essere un grande risultato per noi studenti, ciò ci ha anche permesso di capire la differenza di ambiente che c'è tra la nostra scuola ed altre di Roma. Dei ragazzi a cui è stata data fiducia e non obbligo sono arrivati coesi in finale ed altri che sembravano giocare per la sola gloria personale ci hanno fronteggiato con carattere antisportivo, non ottenendo altro che l'astio di altri giocatori. Credo che tutti noi siamo stati entusiasti del risultato ottenuto, da chi ha combattuto con onore fino alla fine a chi ha sollevato una coppa in nome del Socrate e so che questa non è la prima né sarà l'ultima vittoria della nostra scuola. Al di là dei risultati che otterremo, che otterranno i futuri studenti, spero non muti mai il clima di unione che ci caratterizza, che più mi ha dato modo di apprezzare il Socrate. Ringrazio con tutto il cuore la professoressa a cui devo i miei risultati passati e futuri in questo sport e le dedico, con il permesso della mia compagna in finale Sofia Ialongo e di tutti i ragazzi che hanno partecipato, la vittoria di quest'anno e l'amore dei suoi studenti".

Un altro sport in cui il liceo Socrate si è distinto è il beach volley. Anche in questo caso sono stati conseguiti dagli studenti partecipanti ottimi risultati, accedendo alla finale provinciale e arrivando fino alla finale regionale. Il beach volley, talvolta, viene erroneamente considerato non uno sport, ma un passatempo estivo come un altro; sottolineo la parola "erroneamente" perché si tratta di una disciplina molto complessa e molto faticosa, profondamente diversa dalla pallavolo. Anche in quest'ambito, è stato fondamentale l'aiuto e il sostegno delle insegnanti e degli altri studenti, sempre pronti a incitare i propri compagni e a farli sentire a proprio agio, come racconta Jacopo Belli, 1E classico, che ha trovato in questa scuola tutto quello che uno studente possa desiderare: "Il beach volley al Socrate per me è, è stato e sarà per ancora diversi anni una bellissima occasione per esprimermi, fare amicizie e divertirmi. Ho partecipato alle selezioni della squadra molto in ritardo, grazie ad un amico e compagno delle medie Niccolò Di Bernardino, che ha parlato con la professoressa Cipriani per farmi partecipare ad un allenamento. Venendo dalla pallavolo e non allenandomi da un anno, l'impatto col beach è stato abbastanza duro: quest'ultimo e il mio sono due sport profondamente diversi. Se nella pallavolo contano la tecnica e la tattica, nel beach volley i colpi "funzionali" e l'astuzia sono fondamentali per vincere. Comunque al di là dei risultati raggiunti, ho capito che in questa scuola il clima che si crea nei gruppi di sport, nel gruppo musicale, nel corso di lettura espressiva, di scrittura e in tutti gli altri progetti è unico grazie all'accoglienza degli studenti più grandi ed è la vera forza del Socrate. Adesso voglio solo ringraziarvi, voi che più di tutti mi state facendo amare questa scuola. Lo sapete meglio di me, girare per i corridoi e sentirsi accolto dagli sguardi di tutti è una sensazione che difficilmente si può provare altrove".

Infine, come ultimo sport, ma non per importanza, lo sport in cui la scuola più si è distinta in numerose gare e con la partecipazione di molti studenti, alcuni dei quali anche tra i più piccoli: l'atletica leggera. Sin dall'inizio, con il raggiungimento della fase provinciale e quella regionale di corsa campestre, fino ad un ottimo secondo posto alla

quarta edizione del Trofeo Funicciello, passando per il Mille di Miguel, il Socrate ha riscontrato ottimi risultati, di squadra e individuali. Tra i vari atleti che hanno partecipato, degni di nota sono i risultati di alcuni studenti; Giovanni Tognetti, 2C classico, che, oltre ad aver contribuito come tutti gli altri per l'avanzata della scuola nella corsa campestre, è riuscito ad essere tra i 26 finalisti del mille di Miguel, riuscendo a strappare un buon quinto posto, fronteggiandosi con avversari di altissimo livello, alcuni dei quali compagni di allenamento; anche nell'ultima competizione dell'anno, il Trofeo Funicciello è riuscito ad ottenere il quarto posto individuale, scalzato dal podio da un atleta dell'ultima batteria e confrontandosi con ragazzi più grandi. Un'altra studentessa ad aver ottenuto ottimi risultati individuali è Bianca Viani, 5D classico, che oltre ad aver trascinato la categoria femminile nelle varie competizioni di squadra, come la corsa campestre, dove ha sempre conquistato un posto sul podio, è riuscita ad ottenere un eccellente secondo posto al Mille di Miguel. È proprio Bianca Viani a raccontarci cosa significa per lei correre e praticare questo sport, fuori e dentro scuola: "Cosa significa per me correre? Adrenalina, fatica, trovare il piacere anche nella sofferenza, cuore a mille prima dello sparo, cambio di ritmo, sprint finale e molto altro ancora. Una catena di sensazioni ed emozioni uniche, che soltanto chi pratica questo meraviglioso sport quale l'atletica leggera può comprendere. È stato proprio grazie alle gare con la scuola che ho avuto la possibilità di fare il mio ingresso in questo nuovo mondo, fino ad un anno fa da me inesplorato in quanto già impegnata da oltre dieci anni in un altro settore, quello del pattinaggio artistico. È cominciata come un gioco, come tutte le nuove esperienze, ma da quando ho vinto la finale provinciale di corsa campestre dello scorso anno e ho realizzato che i tempi sul cronometro erano più che buoni per non aver mai esordito come mezzofondista prima di allora, numerosi docenti di educazione fisica nonché allenatori della stessa disciplina mi hanno proposto di cominciare ad allenarmi. Confrontarsi in gara con persone che corrono da anni, incontrare e conoscere atleti di alto livello, per di più provenienti da tutta Italia, è bellissimo. Vi chiederete quale sia il messaggio del mio articolo, ebbene, nel rispondere, vi dirò anticipatamente che in realtà sono due. Innanzitutto vi consiglio di offrire il vostro contributo sportivo alla scuola (a prescindere dal fatto che possiate praticare sport a livello agonistico o meno), non solo per ottenere crediti, ma soprattutto per divertirvi e per il gusto di sperimentare cose nuove; infine, posso rassicurarvi dicendovi che non è assolutamente vero che sport agonistici e liceo classico/scientifico siano inconciliabili. Sicuramente riuscire in modo brillante in entrambe le cose non è facile, ma una buona organizzazione e tanta forza di volontà non vi potranno mai impedire di realizzare i vostri sogni, nel mio caso e in quello di tutti i miei colleghi... di rincorrerli!"

Giovanni Tognetti II C cl.

Premio Funicciello

CRONACA SPORTIVA

Giovedì 10 maggio si è disputata la quarta edizione del trofeo podistico Renato Funicciello, dedicato alla memoria di un illustre professore dell'Università Roma Tre. Alla manifestazione hanno preso parte diversi istituti romani, tra cui il liceo Socrate. Ogni scuola ha messo in campo sei studenti, di cui tre ragazzi e tre ragazze, i quali hanno corso la lunga distanza dei 1000 metri. Ottimo il risultato dei nostri atleti, il Socrate si posiziona infatti come secondo miglior istituto, davanti al liceo Tommaso Salvini e dietro solo al Pacinotti Archimede. Da menzionare per concludere la prestazione di Bianca Viani, seconda migliore atleta femminile della manifestazione.

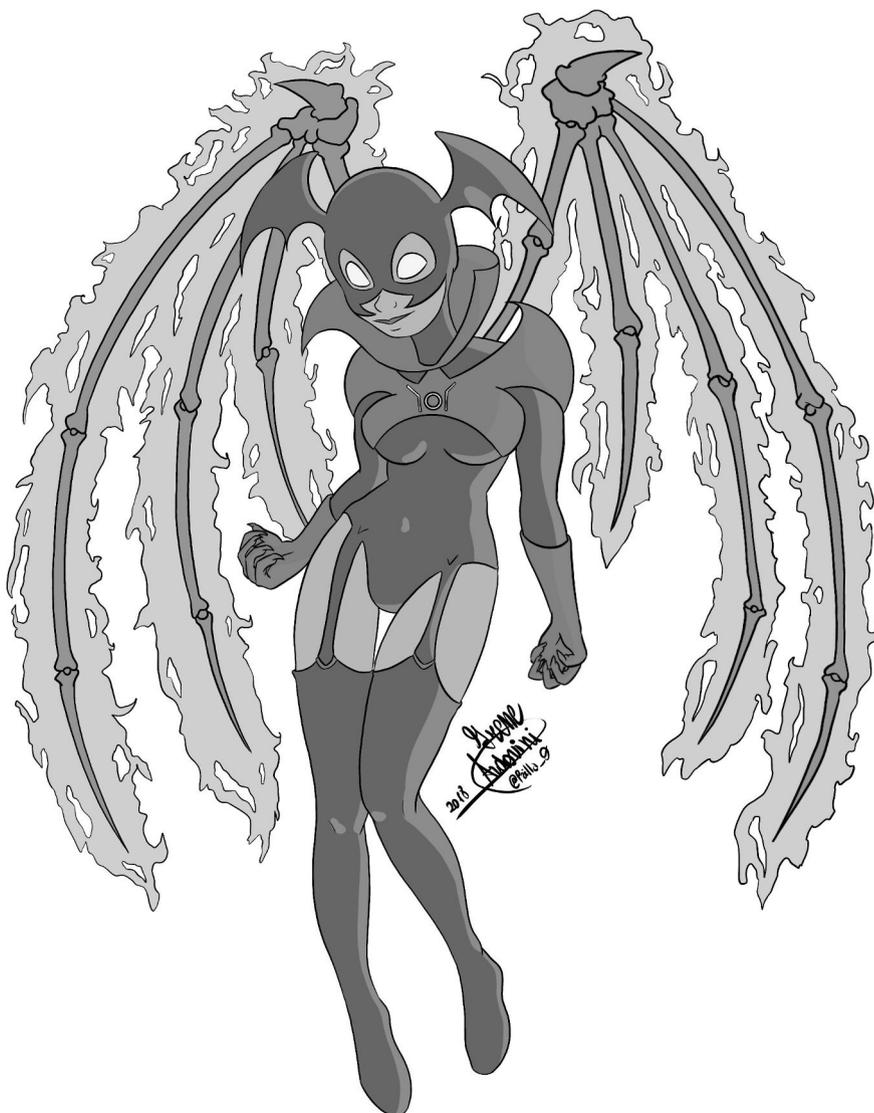
Leonardo Nikel III D cl.



Ho inciso parole con inchiostro dal colore della pece sui dorsi di tanti quaderni. Ho svuotato la mia anima e ne ho riversato il contenuto su pagine bianche. Ho gettato la bile che mi sono portato dentro per anni contro qualcuno che non esiste e che mai è esistito. Ho strappato ogni certezza eretta a fatica facendola diventare carta straccia. Ho dato vita a tutto quello che da sempre era sopito in me e che mai aveva dato segno di vita. Ho distrutto tutto ciò che mi assicurava qualcosa con cui andare avanti e l'ho sputato a terra. Ho raccolto i frammenti della mia anima e li ho messi insieme su quella maledetta agenda. Ho liberato le silenziose grida della continua lotta contro la mia coscienza. Ho macchiato le mie mani di quel nero che sembra solamente sporcizia, e che altro non è se non la manifestazione della pulizia del mio essere. Ho accarezzato ogni mio incubo e ridotto in frantumi il sonno di ogni notte insonne. Ho lasciato librare in aria una palla di piombo e seppellito il mio spirito. Ho creato una creatura composita che ormai è troppo potente e che mi soffoca segretamente ogni notte. Ho lasciato indietro il mio corpo ed elevato gli spiriti che convulsi si muovevano nel mio stomaco. Ho preso a pugni ciò che ho costruito, l'ho distrutto, e poi ho incollato insieme tutti i pezzi. Ho lasciato che le mie dita non sentissero più nulla e che i miei occhi non vedessero nient'altro se non confusi segni neri su sfondo bianco. Ho dato inizio ad un processo inesorabile che ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, ogni secondo, ogni mio battito di ciglia, grava sempre più pesantemente sul mio corpo inerte. Ho costruito, usando solo quel colore scuro, un universo che prima di me non esisteva. Ho dato voce a ciò che neanche ha una fisicità. Ho lasciato i miei problemi e le mie più recondite paranoie viaggiare libere e avvinghiarsi con violenza al primo appiglio lungo la strada. Ho creato qualcosa che non esiste. Ho dato vita al demone che mi perseguita da desto e che non mi dà tregua neppure durante le mie poche ore di sonno. Ho messo la firma sulla carta della mia condanna. Ho raggiunto quello che credevo fosse irraggiungibile. Ho continuato ad alimentare il mostro della mia anima al di là del male che mi ha causato. Ho dato un'anima all'inanimato, uno sguardo al cieco, una voce al muto, un sapore all'insipido. Ho creato questo demone e non riesco più a liberarmene, da salvacondotto è diventato oppressione, e di ciò non riesco a redimermi. Ho accettato che la mia creatura avesse il controllo su di me. Ho perso il controllo di ogni cosa.

Ho perso la mia vita prima dell'esistenza del demone. Ho abbandonato l'intenzione di distruggerlo, nell'abisso della mia anima nutro ancora la volontà di lasciarlo divenire invincibile. Ho dato una risposta alle mie domande. Ho restituito pace alla mia anima lasciandomi sopraffare dalla mia creatura. Ho rinunciato a me stesso. Ho riposto ogni mio pensiero, volontà e speranza in lui. Ho dato la vita a questo mio demone. Ho creato il demone che mi tormenta e non mi pento, e l'ho fatto con una penna. Ho preso una penna e ho distrutto la mia esistenza. Ho preso un foglio e ho strappato tutto ciò che ero. Ho vissuto in funzione del mio demone. Ho preso una penna e ho risvegliato un'anima dannata. Ho preso in mano quella penna e ho iniziato a scrivere. Ho dato un nome all'altra parte della mia anima. Ho liberato il mio corpo da ogni sovrastruttura e l'ho svuotato delle sue viscere. Ho preso in mano una penna e ho firmato la mia condanna a morte. Ho preso in mano una penna e l'ho fatto consapevolmente. Ho preso in mano una penna e forse oggi morirò, ma continuerò in ogni caso a vivere, quest'oggi come sempre, che il mio corpo smetta di svolgere le sue funzioni vitali o meno. Ho preso in questa mia mano la penna con cui ho scritto la mia anima e con cui ho cancellato la mia condanna all'oblio. Ho preso in mano una penna e non mi pento. Ho raggiunto la gloria. Non ci sarà uomo su questa terra che non leggerà ciò che ho inciso sui miei quaderni. Ora posso morire con la consapevolezza che vivrò in eterno. Che il mio demone venga a prendermi, lo aspetto qui. Che il mio lasci passare per la gloria imperitura mi porti via con sé. Perché non morirò mai davvero. Perché io vivrò fino alla fine dei tempi nel mio demone. Perché io sarò sempre nelle mie parole. Perché quella mattina ho deciso di prendere in mano quella dannata penna. Perché ho preso in mano una penna e ho vinto la morte.

Federica Tieri III C cl.



Disegno di Irene Ardovini IV A cl.



Cari lettori,

in questa lettera desidero trattare un tema che non si discosta affatto dalla nostra vita quotidiana e, aggiungerei, adolescenziale: l'amore.

L'amore è l'emozione principe della nostra vita, che ci accompagna da quando siamo piccoli a quando saremo anziani. Benché sia una costante dell'esistenza umana, mi sembra, tuttavia, impossibile attribuire un'unica definizione alla parola "amore", forse per la sua mutevolezza e per i più svariati significati che acquisisce in momenti e situazioni diverse. Si può dire che è un termine *polivoco* (come direbbe Aristotele): infatti l'amore può essere sensuale, casto, patrio, se vogliamo, paterno e materno. Tali accezioni, comunque, si assomigliano in un certo qual senso, perché mettono in relazione (almeno) due persone o, meglio, enti. L'amore, infatti, può anche far sì che l'innamorato/a e la persona amata coincidano. Questo è il mio caso. Piacere, **sono Narciso** di nome e di fatto.

L'amore, che provo, è sempre stato allontanato ed evitato da chiunque io abbia conosciuto. Alcuni mi considerano addirittura malato tanto che hanno chiamato il mio amore (cosiddetto) perverso "narcisismo"! Ipocriti! Prima dicono che l'amore sia un sentimento puro, poi, invece, non appena provo ad esternare il *mio*, vengo escluso e deriso. Penso che ognuno debba vivere i propri sentimenti senza che ne sia condannato né il soggetto né l'oggetto.

Chi lo sa, forse sono veramente malato: non riesco a reprimere il fuoco che arde nel cuore al vedere la mia immagine riflessa, ma non accade lo stesso agli altri abitanti della Terra quando vedono la propria amata? Appena mi guardo allo specchio, la mente inizia a formulare pensieri, che agli occhi degli altri possono sembrare contorti, ma ai miei appaiono ordinari.

Quante volte ho combattuto contro la mia natura e quante altre volte mi sono rassegnato, dicendo: "Devo accettarmi per ciò che sono."

Tempo fa, mentre stavo passeggiando in un bosco all'ombra delle querce frondose, mi sembrò di sentir parlare la voce della Coscienza: "Narciso...Dove te ne vai sempre così solo e pensoso? Nonosci alcuno all'infuori di te? Liberati dell'egoismo che nasce dallo spassionato amore che nutri verso te stesso. Forse non hanno tutti i torti coloro che ti allontanano e ti abbandonano. Ama il prossimo come ami te stesso. Questo sentimento non è nient'altro che perversione".

"No! Lasciami in pace, non ho bisogno di te. Tu vuoi essere la mia padrona, ma io so badare a me stesso."

Queste parole uscirono dalla mia bocca senza pensare (d'altronde avevo appena deciso di dare spazio all'Istinto, che ormai tiranneggiava). Quel poco di Coscienza, che era rinchiusa negli angoli più remoti della mente, mi portò fino ad un corso d'acqua, dove si stava bagnando una donna dagli occhi azzurri e i capelli sciolti color del grano, dal seno formoso e dalle labbra carnose, che mi bloccò il respiro... Mi feci strada tra i cespugli per vederla meglio, cercando di non dare nell'occhio.

Mi acquattai dietro il tronco di un salice. Feci qualsiasi cosa pur di rivedere quella ninfa un'altro istante. Pensai di aver trovato davvero la mia anima gemella da amare incondizionatamente.

Solo ora, che ripenso a quanto sia accaduto, mi accorgo che l'amore per lei sia svanito dopo non più di un giorno. La sua bellezza divenne a tal punto ripetitiva e noiosa che ricominciai a poggiare gli occhi sul mio corpo. Poco fa, invece, il ricordo di questo episodio mi ha fatto venir voglia di scrivere un sonetto:

Sul monte tra la luce e il Paradiso
cantai amore nel corso della vita.
Di me, rosa mistica, dal bel viso
guarda cosa han fatto le umane dita!

Mi lasciano qui col corpo reciso,
su Madre Terra. Piango la ferita,
meritata, perch'I mi son Narciso.
La corolla presto sarà appassita.

Tu sola (quasi) eguagli la mia bellezza.
Perdona il mio egoismo, cara rosa.
Io ti scongiuro, præstami purezza!

La tenebra sopra di me si posa;
manca al mio animo la leggerezza,
ma i miei petali son perfetti, o rosa.

Questa lettera rimase incompleta. Senza una conclusione. Senza una firma. Senza una data. La ritrovai così, per caso, lungo la riva di un torrente. Che sia proprio il torrente di cui parla il povero Narciso? Chissà. Questa storia rimarrà per sempre un mistero. L'unica cosa di cui sono certo è che la lettera rispecchia l'essenza dell'anima di un ragazzo. Rispecchia i suoi sentimenti. È Lo specchio dell'amore.

Raffaele Salvioni III C cl.

AGITAZIONE

...Sono tornata di nuovo a casa. Che schifo. Devo rifare i bagagli e ripartire ancora una volta... Dire addio ai miei pochi amici. Non so nemmeno se un giorno tornerò. È giunto il momento di voltarsi e lasciare alle spalle tutto quanto. In quest'istante sta cambiando tutto. Non appena mi volto perdo il controllo di ogni cosa... Sono in continua *agitazione*. Riprendo la mia vita movimentata. Mi stiracchio per riprendere il ritmo. Sto facendo i bagagli... Mi sto finalmente rialzando per poter almeno dire "ci ho provato", piuttosto che limitarmi a sfogliare un'altra maledetta rivista. Mi giro e mi rigiro mentre cammino su questo suolo. Tutto va avanti e si trasforma al di là di quello che rientra nella mia coscienza... Ovunque io vada... sono in *agitazione*. Sono come appesa ad un soffitto, oscillo con un flusso continuo insieme ad un miscuglio di emozioni folli e selvagge. Sono tenuta così in alto, appesa a questo filo talmente sottile... A volte vorrei gridare forte ma c'è una parte dentro di me che retrocede per paura, vorrei solo saper ricominciare... Ripartire da zero. Ho un peso dentro il mio petto che devo lasciare andare. Sono stanca. Stanca di sentirmi così piccola. Tu, tendi a farmi sentire come se non ci fosse nulla vicino a me: nessuna salvezza, nessuna speranza, nessuna occasione o possibilità. Su questa nuova strada sto contando i passi che mi separano da te, pregando il terreno di non crollare di nuovo.

Anonimo



Emerald: Mio caro, da quanto tempo che non ci vediamo! Come stai? Sediamoci a questo tavolino e raccontami un po' della tua vita! È passato tanto di quel tempo! Dimmi, come proseguono i tuoi libri? Mi ricordo che l'ultima volta che ti ho incontrato stavi per scrivere un gran capolavoro, a che punto sei arrivato?

Vincent: A nessun punto, in verità. Mi sono completamente bloccato!

Emerald: Su, dai! Può succedere, ma non pensiamoci proprio questa sera! Le sere d'Agosto sono le più belle, soprattutto qui in riva al mare al fresco! Prendiamoci un assenzio e dimentichiamoci di tutti le ansie, gli affanni e i turbamenti di tutti i giorni! Alla fine non esiste cura migliore dell'oblio, no? Cameriere, ci porti due assenzi... oh eccoli grazie! Che succede? Perché non bevi nulla?

Vincent: Sì scusami, hai ragione... è che sono sovrappensiero...

Emerald: Lo sai che non mi piacciono le persone che pensano troppo. Pensare è un'ottima attività, ma ruminare è l'attività delle mucche: ruminare. Forza, dai! Raccontami quello che succede e vediamo di toglierti questa faccia imbronciata e di farti riprendere a scrivere quei tuoi bellissimi romanzi.

Vincent: Sei molto gentile Emerald. Sai, ogni genitore vorrebbe il meglio per i propri figli e ogni volta che li vede rovinarsi non riesce a stare bene.

Emerald: Si tratta di tua figlia? Spero stia bene.

Vincent: In effetti, si è fidanzata nuovamente con quell'uomo. È la quinta volta che lo fa, si lasciano e si riprendono e non pensa mai di farla finita. Lui è un giocatore di azzardo e un alcolista. Lei dice di amarlo, ma non credo che si possa veramente amare un uomo che ti riempie di lividi, e che non ti ricambia l'amore. Io ho provato a fare qualunque cosa, ma non sono riuscito in nulla!

Emerald: Vincent mi dispiace molto, capisco benissimo ora perché tu stia così. Immagino che non sia una situazione facile, però credo che alla fine si sistemerà nel modo migliore.

Vincent: Avanti Emerald non nascondere proprio a me ciò che pensi! E non pensare di offendermi dicendomelo. Sei un grande conoscitore della mente umana, la studi ogni giorno. Dimmi a che cosa stai pensando.

Emerald: Quello che ho capito nei miei anni di studio è che ogni comportamento ha origine nel passato e io credo che i problemi di tua figlia siano nati quando era bambina. Noi, ormai, Vincent, siamo amici da tanto di quel tempo, ancor prima che tua figlia nascesse, e me la ricordo bene quando veniva da voi a leggervi le poesie imparata a scuola. oppure quando veniva a mostrarvi i suoi disegni. Voi la cacciavate sempre, e ogni volta le dicevate che non era il momento, senza mai farle un commento dei suoi lavori. Mi ricordo Violet, tua moglie, che si chiudeva nella sua stanza e ogni volta che tua figlia andava da lei, le diceva di uscire, come fosse un pacco indesiderato. Le diceva che non aveva tempo, che era molto impegnata, e di andare a giocare

in giardino. Le stesse frasi a pensarci bene che usavi tu con lei, quando ti voleva mostrare tutti i suoi lavoretti.

Vincent: Su, Emerald! Come ti piace usare questi toni tragici! Ti posso concedere che non sempre l'ho ascoltata in queste situazioni, però devi capire anche che io e mia moglie eravamo artisti. E una pittrice senza dipingere come può guadagnare? E uno scrittore, come me, senza scrivere come può mantenersi?

Emerald: Amico mio, io non sono certo qui a bere assenzio con te per incolparti del tuo modo di fare il padre! Io che sono adulto poi capisco benissimo le tue questioni. Sono grande e conosco l'orrore della miseria e i problemi economici di cui parli, ma una bambina? Non ne capisce nulla! Forse, se vi foste dedicati a lei anche un quarto d'ora, per farla sentire speciale, unica e geniale nei suoi lavori che vi portava a casa, adesso probabilmente non avrebbe convissuto con un giocatore d'azzardo egoista. Perché, alla fine, essere respinti dai propri genitori fa molto male. Si diventa come quei fiori ai parchi, bellissimi ma storti perché cresciuti senza un bastone e tutte le cure adatte. Tua figlia, ama questo uomo morbosamente, perché non accetta di essere rifiutata. Come biasimarla d'altronde, è stata rifiutata da voi per tutta l'infanzia, e ora non ha il coraggio di non sentirsi amata o di non amare. Purtroppo tua figlia sta cercando di cambiare disperatamente il proprio passato. Per lei legarsi a un uomo è una questione vitale, senza non può vivere. Inconsciamente, infatti, sta ricreando quegli eventi dolorosi, nella speranza di cambiarli. Se ci pensi bene, in fondo, lei ama un uomo sfuggente, proprio com'era suo padre, e vive totalmente in sua funzione, illudendosi che lui così riesca ad amarla, e a riempirle dunque quel vuoto che ha da quando è bambina. Se quell'uomo riuscisse, quindi, ad amarla lei si sentirebbe come se avesse cambiato il suo passato. No Vincent, non fare quella faccia speranzosa, perché non è così! Purtroppo un uomo come quello non è capace di amare, ma soprattutto tua figlia non riuscirà mai a trovare una persona in grado di colmarle quel vuoto. Non lo dico perché sono un pessimista, anzi, in verità non credo nemmeno di conoscere a fondo questa parola, lo dico solo perché l'amore non è colmare i vuoti, ma è raffinare, aiutare, supportare e completare gli amanti. L'amore di tua figlia, in effetti, non è amore, ma una disperata dipendenza, una morbosa ossessione nei confronti di un uomo che non le ripagherà mai i suoi sentimenti. I lividi con cui tu la vedi sono le sue richieste di attenzioni, suppliche esasperate di uscire da questo circolo vizioso. Lei da sola, amico mio, non è capace di uscire da questa situazione, perché non ne ha le forze, lo sarà, forse, solo quando avrà superato i suoi dolori. E non è assolutamente facile farlo. Ora, però non fare questa faccia amico mio, ed è inutile che tu beva ancora un altro assenzio, non cambierà la realtà.

Vincent: Emerald, mi stai dicendo tante cose spiacevoli in così poco tempo! Non credo di riuscirle a digerirle.

Emerald: Certi discorsi si assimilano a volte anche dopo anni. E poi di certo nulla avviene immediatamente, ma in modo graduale nel tempo. Vincent tua figlia non è condannata a un destino di dolore, già ha sofferto tanto con la morte di sua madre Violet. Io credo che sia destinata alla felicità, perché se la merita. Perché sia felice, però, se davvero le vuoi bene, è necessario tornare sui propri passi. Dovrete provare a ricostruire un rapporto nuovo. A creare basi laddove non ci sono mai state, e così fidati molti dolori forse svaniranno. Non ho la certezza in pugno, ma sono certo che la mia possa essere una soluzione più valida di restare qui a ruminare.

Vincent: Hai ragione, Emerald ha sofferto troppo! E forse non sono stato un ottimo genitore...

Emerald: Prima di essere padri o madri tutti noi siamo persone. È naturale sbagliare.

Vincent: Sai, mi ha fatto bene parlarne con te. Mi ha ridato una speranza. E forse mi cambierai per sempre la vita, e se così sarà, ti prometto che scriverò il nostro dialogo da qualche parte!

Lorenzo Assogna IV A cl.

La spilla d'oro

Sotto il ponte di Firenze scorse una spilla d'oro; riconobbe in essa quella della sua diletta compagna, quindi decise di raggiungere la campagna romana in cui la giovane si era trasferita.

Ormai da tempo per Messer Franco lei era solo un bel ricordo di gioventù, rimasto incastonato tra i versi delle poesie d'amore che scriveva per diletto. Il ritrovamento di quella spilla, però, riaprì come una chiave quell'antro della sua memoria che per più di sette anni era rimasto chiuso. Avevano sedici anni al tempo del loro primo bacio, lei appena compiuti, lui che si apprestava a festeggiarne diciassette.

Si conoscevano fin da bambini e quel bacio fu il coronamento di una complicità che si era creata fra loro già da molto tempo.

Le famiglie di Franco e Beatrice erano amiche e compagne in affari da molto tempo, per questo Franco stesso era al corrente del fatto che la sua amata era già promessa in sposa ad un futuro socio del padre, di certo non a lui. Così ogni giorno i due si incontravano clandestinamente. Proprio quella spilla che Franco aveva in mano era stato un suo regalo a Beatrice che aveva perso proprio sotto il ponte, durante uno dei loro incontri, l'ultimo per la precisione, poiché quel giorno furono scoperti e Beatrice fu allontanata da Firenze dai genitori.

Franco, inebriato dai ricordi di amore, si mise in cammino quella sera stessa.

Due giorni dopo, giunto alla villa, immersa nella campagna romana, Franco, che aveva preannunciato il suo piano con una lettera segreta a Beatrice, si recò dal padre di questa. Il giovane, infatti, poiché era venuto a sapere che Beatrice si sarebbe sposata proprio dopo il giorno del suo arrivo, raccontò al padre di lei di essere stato mandato dalla sua famiglia per onorare le nozze e mostrare il suo pentimento per la passata relazione clandestina. Il padre della futura sposa credette alla storia.

Ma Messer Franco non prese parte al banchetto nuziale, anzi decise di sabotarlo.

Infatti, dopo la celebrazione, mentre si allestiva la tavola, Franco e Beatrice si diedero alla fuga.

I due corsero spensierati per la campagna, sicuri ad un certo punto si avercela fatta: il loro amore era finalmente possibile. Franco si fermò un attimo a fissare negli occhi Beatrice: era così bella.

Le accarezzò le guance e la baciò. Fu proprio in quel momento che un abbaia incessante destò i due dal loro mondo. In un men che non si dica, un intero squadrone di mastini da caccia accerchiò i due, che si strinsero forte l'un l'altra ed accettarono la loro sorte.

Questa fu la confessione di Messer Ciacco, marito di Beatrice, al gonfaloniere di giustizia. Era stato proprio lui a braccarli con i cani da caccia: "Ero furioso", disse Ciacco. "Dopo anni di sacrificio avevo raggiunto un certo agio e potevo finalmente sposare una nobildonna, e quel miserabile pensava di farla franca!".

Ciacco tirò fuori dalla tasca una spilla dorata, la mostrò al gonfaloniere: "Vede, messere, questa spilla la avevano i due amanti quando li ho trovati. Deve sapere che prima di diventare ricco avevo una piccola bottega da fabbro ed un giorno venne un giovane a commissionarmi una spilla per la sua amata". Ciacco sogghignò: "E quel giorno, dopo averli trucidati, ***la spilla tornò nelle mie mani intatta e luccicante come l'avevo forgiata***".

Lorenzo Giardinetti III D cl.

Sotto il ponte di Firenze scorse una spilla d'oro; riconobbe in essa quella della sua diletta compagna, quindi decise di raggiungere la campagna romana in cui la giovane si era trasferita.

Giunto da Giovanna, la sua compagna, Gabriele le domandò come mai avesse gettato sotto a un ponte la spilla d'oro dall'enorme valore che lui stesso le aveva regalato; lei rispose di essersela persa da ormai molto tempo, e che era felicissima che lui l'avesse ritrovata. Allora Gabriele, liberatosi del timore che lei avesse gettato la spilla perché non lo amava più, rafforzato dal fatto che lei si era trasferita in campagna con la famiglia, decise di fare ciò che meditava da tempo, ovvero chiedere alla sua amata di sposarlo e farla così tornare a Firenze a vivere con lui. Giovanna accettò la proposta di matrimonio; perfino suo padre, sebbene la famiglia di Gabriele fosse più umile della loro, acconsentì alle nozze.

Non era invece d'accordo Messer Franco, il gelosissimo fratello della donna, che avrebbe voluto che la sorella andasse in sposa a un giovane di nobile famiglia.

Il giorno del matrimonio, che fu celebrato nella casa di campagna della famiglia di Giovanna, ***Messer Franco non prese parte al banchetto, anzi decise di sabotarlo.***

Rovinò infatti una buona parte delle portate per mettere in cattiva luce la famiglia dello sposo, che doveva occuparsi del banchetto. Tuttavia il piano non ebbe il successo sperato, poiché la maggior parte degli invitati aveva bevuto così tanto da non accorgersene, e i pochi che se ne accorsero scaricarono la colpa sul cuoco, non su chi l'aveva assunto.

Messer Franco non si diede per vinto, infatti quando scoprì che Gabriele aveva regalato a Giovanna una preziosissima e costosissima spilla d'oro, si chiese come avesse fatto un uomo così umile a potersela permettere. Dopo alcune ricerche scoprì che un orafo fiorentino, ovvero io stesso, aveva denunciato il furto di una spilla dal grandissimo valore, che sarebbe dovuta essere venduta a uno dei priori della città, Dante Alighieri. A questo punto Messer Franco convocò Gabriele nella sua stanza e lo minacciò di consegnarlo alla polizia di Firenze per il furto della spilla, se non se ne fosse andato via per sempre, lasciando Giovanna. Il ragazzo accettò la proposta, ma prima di lasciare la casa, prese la spilla dalla stanza della moglie e la nascose in quella del cognato. Fatto questo, Gabriele si recò a Firenze per avvertire la polizia fiorentina, che poi condusse alla casa della famiglia della moglie. La polizia perlustrò la villa, e poiché trovarono la spilla rubata nella sua stanza, Messer Franco fu arrestato.

La spilla, (che poi sarà venduta al priore Dante Alighieri), tornò nelle mie mani, intatta e luccicante come l'avevo forgiata.

Valerio Petrillo III D cl.



Disegno Anonimo

La morte di Achille

Dopo la morte di Ettore, la prima parte della guerra si concluse con la vittoria dei Greci.

Essi, per festeggiare il trionfo, decisero di organizzare dei giochi sportivi ai quali avrebbero potuto partecipare tutti gli eroi più illustri delle città vincitrici.

L'evento si aprì con una grande cerimonia ed una appariscente parata per le strade della città di Olimpia.

Paride, venuto a sapere dell'accaduto, si recò segretamente in Grecia e, fingendosi acheo, prese parte alla corsa dei carri alla quale partecipava anche Achille.

La gara iniziò ed il Teucro, abile fantino, dopo aver raggiunto il carro del Pelide, lo infilzò sul tallone, unico punto debole e successivamente gli sferrò il colpo mortale.

Infine, grazie ad Afrodite, riuscì a scappare.

Lorenzo D'Annibale I F sc.

Una volta finita la guerra di Troia, Achille Pelide decise di tornare a Ftia, la sua terra natale, per riabbracciare rivedere i volti della sua infanzia.

Febo Apollo non aveva però accettato la sconfitta dei Troiani, così decise di seguire segretamente Achille nel suo viaggio verso la Tessaglia.

Dopo numerose notti di viaggio, Achille piè veloce giunse a Ftia; egli venne accolto con un gran banchetto.

Quella sera, Apollo estrasse da un sacchetto di pelle dei cocci affilati quanto le lame forgiate da Efesto e li cosparses dinanzi alla capanna di Achille, vulnerabile solo nel tallone.

Una volta finita la gran festa, l'eroe Mirmidone, ancora sotto l'effetto del buon vino, calpestò con il tallone i cocci affilati, procurandosi una morte lenta e un'atroce agonia.

Diego Luis Zabala I F sc.

...Ma non fu quello con Ettore l'ultimo duello nel quale si cimentò Achille. Il fato infatti gli riservò la crudele sorte di dover affrontare un duello per amore della più bella tra le ragazze di Troia.

Filia, donna dalla bellezza straordinaria, abile e materna conquistò i due guerrieri, Achille e Alessandro, pronti a dare la vita per lei. Il duello fu tra i più lunghi che la storia ricordi. I due contendenti si affrontarono dimostrando l'un l'altro il loro coraggio e la loro spavalderia. Il primo ad iniziare fu Alessandro: col suo animo da guerriero si fece avanti e colpì alla gamba Achille, senza causare ferite in lui. Di entrambi gli eroi non si seppe più nulla. Non ci fu un vincitore, perché Achille ancora in vita si allontanò dal campo di battaglia verso il mare, nuotò disperatamente finché nessuno lo vide più. Nessuno sa se quello fu il suo ultimo duello...

Serena Malcangio I F sc.

Achille, figlio di Peleo, era invincibile: chiunque provasse a sfidarlo non riusciva nell'impresa, ma trovava una morte dolorosa per mano del Pelide.

Egli uccise molti valorosi guerrieri senza pietà e ciò non piacque agli Dei.

Gli Dei conoscevano bene l'immunità di Achille agli attacchi nemici e, dato che non ci sarebbe stata la sua madre ninfa pronta ad aiutarlo (ella era stata esiliata dagli Dei per i continui aiuti che diede ad Achille), decisero che era arrivato il momento di uccidere il Pelide. Essi giunsero alla conclusione che egli sarebbe potuto morire solamente per un suicidio, data la sua immunità agli attacchi nemici.

Zeus allora chiamò Ade, dio degli inferi, che portò in sogno ad Achille tutte le anime dei guerrieri da lui uccisi. Essi gli raccontarono le pene che stavano subendo nell'aldilà e Achille, turbato, si svegliò di soprassalto, assalito dai sensi di colpa.

Il Pelide era caduto nel tranello degli Dei: il dolore che provava fu così ampio da provocare in lui il desiderio di ricongiungersi all'amico Patroclo, trovando la morte.

Mattia Molinaro I F sc.

Così la morte di Achille giunse, inevitabile, come l'alternarsi delle stagioni. Egli aveva fatto strage di eroi dardani ed era ammirato da tutto l'esercito e dagli stessi condottieri greci. Ma Agamennone Atride meditava rovina in cuor suo, contro il guerriero che più di tutti diede in battaglia e che di meno guadagnò da essa. Come ispirato da un nume o dalla stessa Atena, il re pastore di popoli organizzò una trappola alla quale neanche lo stesso Hermes sarebbe potuto sfuggire. Si mostrò confidente con il divino Achille e pianificò il tutto con molta cura. Indisse una festa, nella quale fu organizzato un torneo fra i capi Achei. Nello scontro finale arrivarono a sfidarsi Aiace e Achille pie' veloce. Il duello durò dalla mattina alla sera. I soldati scommettevano chi per Aiace, chi per Achille, ma infine furono ripagati i sostenitori del Pelide. Come premio della vittoria, Achille fu portato in una tenda dove sarebbe dovuta esserci una schiava con la quale avrebbe giaciuto. Ma l'Atride aveva piani diversi: chiuse l'unica via di fuga e diede fuoco all'intero luogo. L'anima dell'eroe lasciò quindi il suo corpo, non prima però di aver lanciato maledizioni all'ingrato re. Così morì Achille, figlio del re Peleo e della ninfa Teti.

Francesco Banchini I F sc.

Achille, dopo aver fatto scempio del nemico Ettore, consegnò quello che rimase del suo corpo al padre Priamo. Ci furono giorni di lutto in cui vennero celebrati i funerali dell'eroe. Ormai la Guerra sembrava conclusa ed anche Achille ritornò vittorioso nella sua dimora; e non fu sorpreso quando, giorni dopo, vide Andromaca presentarsi alla sua porta che chiedeva di lui. La ricevette e la donna gli disse che era venuta per riconsegnare la vecchia armatura che gli apparteneva. Achille, fiero, allungò le braccia per prendere l'elmo, ma in quel momento la donna estrasse la spada e la affondò nel petto del guerriero il quale cadde esanime ai suoi piedi.

Vendetta era fatta!

Sara Basta I F sc.



*Scrivo parole di carta
scappano via fra l'anima e la penna
vorrei che mi restassero
addosso ancora un po'.
Scrivo parole di vento
perché si infiltrino in ogni angolo
e spazzino via
il disordine accumulato
ai margini di un ricordo.
Scrivo parole di musica
sui muri ingialliti nella stazione,
le lascio svanire
negli occhi di un passante distratto.
Scrivo parole di libertà
anche se non so fuggire
alla trappola del buonsenso.
Scrivo parole di sabbia
per riempire distese di emozioni
spente
sfiorite o soffocate.*

*Ma tu
con i tuoi silenzi calcolati mi sfuggi,
vorrei saperti catturare
o poterti disegnare,
non so catalogarti
forse perché dai colore a tutti i miei sorrisi.
Adesso brilla sì!
qui nella mia mano
no non ripararmi da questa pioggia
che mi graffia
voglio sparire
o diventare come mi vedi tu.
Dentro al cuore già so,
che in fondo non ti farai mai addomesticare
da una bambina che parla con le stelle.*

Il novello Andreuccio

Libera rielaborazione della novella di Boccaccio
"Andreuccio da Perugia"

In un caldo giorno di agosto, Ruggiero Mannino, un famoso notaio di Palermo, decise di recarsi, ingenuamente, con la sua macchina lussuosa, a Terrasini per godersi il mare. Appena arrivato presso il lido, incontrò un giovanotto che si spacciò per parcheggiatore; il notaio fiducioso nel ragazzo, che sembrava onesto, lo pagò affinché custodisse la sua automobile. Recatosi in spiaggia, passò una splendida giornata; in seguito, tramontato ormai il sole, tornò presso quel parcheggio, rivelatosi inesistente: infatti, sia il suo veicolo che il ragazzino erano spariti. Ruggiero si fece prendere dal panico: non sapeva cosa fare. Così, irato, chiamò la polizia, comunicò il furto e chiese di essere riportato a casa, poiché non sapeva come tornare. Tornato a casa, dopo aver descritto la macchina ai carabinieri, cercò di prendere sonno, ma invano, data la preoccupazione. Il giorno seguente, alzatosi presto, uscì per fare una passeggiata, in attesa della chiamata del commissariato. Passò davanti alla concessionaria che si trovava di fronte a casa sua e, come se fosse un sogno, riconobbe dalla targa la sua macchina, tra quelle in vendita. Così, in fretta e furia, entrò e cercò il direttore. Ci parlò e cercò di sapere, per prima cosa, chi avesse portato lì l'auto. Il direttore disse che non poteva dare informazioni private riguardo ai clienti; allora Ruggiero chiamò immediatamente i carabinieri, ai quali spiegò la situazione e questi accorsero alla concessionaria. Così, fortunatamente Ruggiero riebbe indietro la sua macchina e, come se non bastasse, il ladro gli pagò una grande somma di denaro, per ridurre gli anni di galera. Così alla fine la fortuna si dimostrò favorevole a Ruggiero.

Vittoria Siino III D cl.

A Roma c'era un giovane di nome Francesco che era solito passeggiare tutte le mattine per la città. Un giorno si sparse la voce che nel mercato fosse arrivato uno straniero che possedeva una scimmia in grado di suonare qualsiasi strumento musicale in modo quasi perfetto.

Incuriositi, Francesco seguì la folla che si stringeva attorno allo straniero con la scimmia e osservò lo spettacolo. L'animale si esibì prima con il mandolino poi con la fisarmonica e infine con il pianoforte. La folla, sbalordita, ascoltava senza aprire la bocca. Quasi nessuno, però, si accorse che la scimmia non stava affatto suonando: all'interno degli strumenti c'erano dei marchingegni che producevano la musica mentre la bestia era solamente addestrata a fingere di suonare. Di certo questo non fu notato da Francesco, il quale pian piano era sempre più affascinato da quell'animale prodigo, tanto che, una volta finito il concerto, spese ben 1.000 fiorini per comprare la scimmia; soltanto una volta arrivato a casa si accorse dell'inganno.

Francesco, però, non era il tipo d'uomo da lasciarsi abbindolare senza reagire; infatti aveva un piano: ordinò ad uno schiavo esperto in musica di uccidere la scimmia e indossare le sue pelli.

L'indomani Francesco con il suo servo-scimmia si presentò di nuovo davanti allo straniero e si lamentò che la scimmia era fin troppo brava ma non smetteva mai di suonare neanche nella notte, tanto da impedirgli il sonno.

Come secondo il piano, il servo-scimmia incominciò a suonare. Allora lo sconosciuto si meravigliò e pensò che forse la scimmia avesse davvero imparato a suonare; poiché pensò che avrebbe potuto rivendere la bestia a un prezzo altissimo la ricomprò al doppio della somma iniziale.

Quella stessa notte il servo si liberò del travestimento e tornò dal padrone: così il piano di Francesco funzionò perfettamente.

Giorgio Melchiorri III D cl.



LA CHIARA FONTANA

DAVID BOSCH, TRADUZIONE DI LORENZO FLABBI

L'orma editore, 2017

«Una comunità, quella degli uomini che sono morti, sepolti, rinchiusi o deambulanti che fossero, con le speranze ridotte in briciole e il cuore messo a spurgare come una lumaca».

Il pittore Gustav Courbet fa parte di quella comunità: è un uomo morto, in esilio, decaduto. In rovina come la sua nuova casa a Bon-Port, in Svizzera, dove ha dovuto trasferirsi in seguito agli eventi storici della Comune. E come la Parigi dell'epoca, che è in preda a uno dei periodi di crisi più violenti della storia francese. Courbet è un uomo che, mentre qualche anno prima viveva l'apice della sua gloria artistica da pittore affermato, adesso, nel luglio del 1873, si appresta a vivere l'ultima parte della sua vita lontano dalla Francia, stanco e coperto dalla cenere della colonna Vendôme. Dice di se stesso, poco tempo prima della partenza: «Oggi appartengo chiaramente, tutto saldato, alla categoria degli uomini che sono morti, uomini di cuore, uomini devoti alla Repubblica e all'uguaglianza senza interessi egoistici».

Lo scrittore francese David Bosch ricostruisce gli ultimi quattro anni della vita del pittore, i meno conosciuti e i più trascurati, ripercorrendo allo stesso tempo, con numerosi flashback, parte di esperienze precedenti. Il narratore lascia che siano le opere e i documenti a parlare e ritrae con pennellate vivaci un uomo che, nonostante la malattia e i problemi giudiziari, vive a Bon-Port anni felici e animati dalle visite di numerosi personaggi e familiari, come la sorella Juliette e il padre Régis.

Il Courbet dipinto da Bosch è un uomo che ha scelto la libertà (decisione tutt'altro che facile), che si è privato volontariamente degli eccessi di una società materialista, anche quando disponeva di larghi mezzi economici. Ha fatto della casa svizzera un nido minimalista e in parte trascurato, ma dove ha continuato a coltivare le sue passioni con smisurata voracità: la produzione pittorica, specchio di un'Europa neo-industriale date le numerose committenze da soddisfare; le acque dei torrenti, elementi ricorrenti nelle opere e nella vita, unici mezzi che possono ancora offrirgli un contatto, seppur remoto, con la madrepatria; l'alcool e il fumo, che vivacizzano le serate in compagnia degli amici. «Quando muoio voglio che di me si dica: "Non ha fatto parte di alcuna scuola, di alcuna chiesa, di alcuna istituzione, di alcuna accademia e men che meno di alcun sistema: l'unica cosa a cui è appartenuto è stata la libertà." » afferma Courbet.

Nel suo romanzo Bosch si fa scrittore d'immagini e le sue parole diventano elementi essenziali per una lettura più chiara e completa delle opere di Courbet, "bussole" che orientano l'osservatore per cogliere dettagli e sottigliezze che portano oltre la "semplice" rappresentazione.

In comune l'autore del libro e il pittore non hanno solo il paese d'origine e il trasferimento in Svizzera: così come Courbet con la sua arte risponde alla volontà di rappresentare il vero della quotidianità facendo anche del brutto un elemento in grado di elevare l'opera d'arte, proprio in un'epoca in cui era diffusa la tendenza romantica della riproduzione del bello, Bosch cerca di andare oltre a quella che i biografi hanno spesso raccontato come la triste fine di un uomo ormai degradato, proponendone una rivalutazione, celebrandola come conseguenza di quella libertà come «dovere di governare se stessi», che lo stesso Courbet incarna in una donna scolpita nel bronzo in una delle sue ultime opere, "L'Helvetia" o "La Liberté". Lo scopo dell'autore è infatti quello di dare una "illuminazione" sulla figura del Courbet in esilio, tentando di far luce sulla sua storia attraverso una diversa chiave di lettura. Ed è proprio questo che Bosch propone al lettore con "La chiara fontana", il tentativo di imparare ad "illuminare" l'arte a modo proprio.

*"Alla chiara fontana un bel dì sono andato
Tanto bella era l'acqua che mi ci son tuffato"*

I DIARI DI RAQQA SAMER

Vita quotidiana sotto l'Isis, Mimesis editore 2017, 113 pp con illustrazioni, euro 15

La verità dietro qualunque guerra è sempre diversa dalle ragioni dichiarate. Ogni guerra viene combattuta nel nome di un'ingannevole "giusta causa", come se chi la combatte cercasse di giustificarsi delle atrocità che consapevolmente commette. In Siria le giustificazioni utilizzate sono tante, prima fra tutte è la religione. Lo sa bene Samer, pseudonimo di un giovane attivista siriano: a poco più di vent'anni ha già rischiato la vita per mostrare al mondo la falsità di queste giustificazioni, offrendo a chi legge il suo diario la possibilità di conoscere la realtà attraverso gli occhi di chi l'ha vissuta e ancora la vive. Nelle sue storie, giunte fino a noi attraverso un canale clandestino di comunicazione con la BBC, ci mostra vari frammenti della sua vita prima e durante l'occupazione della città da parte del regime di Daesh. Attraverso i suoi occhi e le sue emozioni descrive la vita delle persone che vivono in quei luoghi: come la speranza di essere liberati dal regime di Assad si trasformi dapprima in gioia, quando la città viene liberata dall'Esercito libero siriano e dai miliziani dell'Isis, e poi nuovamente in disperazione quando insieme agli abitanti di Raqqa, comprende che i membri di quel gruppo non sono dei liberatori ma nuovi oppressori violenti, sanguinari e ingiusti più dei predecessori. La cruda franchezza con la quale vengono narrati avvenimenti come la morte del padre o l'allontanamento dalla ragazza amata, obbligata a sposare un miliziano per salvare il fratello da una condanna a morte, rendono il racconto quasi inverosimile come inverosimile appare quella realtà per chi la vive. Lo stesso Samer ci ricorda che «la maggior parte degli abitanti di Raqqa non è in grado di comprendere che cosa sia successo. [...] È troppo da comprendere per una persona sana di mente».

In questo mondo di terrore e violenze fanno da sfondo i bombardamenti e la guerra. Una guerra combattuta indirettamente da altri Stati che si coalizzano con questa o quella fazione. Nel racconto si fa spesso riferimento ai bombardamenti russi che, invece di colpire le postazioni dei miliziani, peggiorano le condizioni di vita dei civili spesso anche uccidendoli. I miliziani di Daesh si affrettano a raggiungere i luoghi in cui avvengono gli attacchi aerei, per evitare che gli attivisti dell'informazione scattino foto e le diffondano in internet mostrando al mondo le crudeltà inflitte ai siriani. Il regime di Daesh, come già prima il regime di Assad, non vuole che ci sia uno scambio di informazioni con l'esterno: nessuna notizia deve entrare o uscire. Ogni totalitarismo basato sulla politica del terrore si avvale di una strategia tesa a soffocare la cultura e l'informazione. Senza queste infatti, le persone non conoscono cosa voglia dire vivere con dignità e ciò le porta a non desiderare una vita migliore.

Samer però conosce la libertà. La desidera da tempo e lotta per ottenerla. La conosce come conosce gli ideali della rivoluzione araba che ha sostenuto. Continua a credere in quegli ideali anche quando questa lotta lo porta a mettersi nei guai sia sotto il regime di Assad che sotto quello di Daesh. Il ragazzo è comunque spaventato, non solo per ciò che potrebbe accadergli ma soprattutto per il dolore che la madre e i suoi amici potrebbero dover subire vedendolo ucciso. I miliziani, infatti, uccidono le persone vicino alle case dei parenti sia come monito per chiunque voglia osteggiarli sia perché trovano soddisfazione nel far soffrire gli altri. Solamente quando si prova un odio profondo nei confronti della vita, dei propri simili e di tutta la società si può provare piacere nel compiere simili atrocità. Il male di certo non trova radici nella religione. Al contrario, è proprio la religione ciò che continua a dare speranza al popolo siriano. Samer lo ripete spesso, come ripete spesso che l'Islam imposto dai miliziani non è la religione nella quale credono lui e il suo popolo.

Il libro porta noi occidentali a riflettere su cosa sia la guerra, una riflessione che purtroppo nella nostra società scompare ogni giorno di più. Inoltre ci induce a provare un senso di colpa misto a una forte preoccupazione: se è l'ingenuità che spinge Samer a pensare che la comunità internazionale non lascerà impunte queste malvagità e non rimarrà immobile davanti alle sofferenze di un popolo, cos'è invece ciò che spinge noi occidentali a non agire per la pace e a considerare questo ragazzo un ingenuo?

Vincenzo Pandolfi III A sc.

ARISTOTELE E IL GIAVELLOTTO FATALE

MARGARET DOODY

“Aristotele e il giavellotto fatale” è un romanzo giallo della scrittrice canadese anglofona Margaret Doody. Il romanzo non è che un limitato frammento di una serie di romanzi gialli orbitanti intorno all’idea della scrittrice di porre l’auto-revole e celebre figura di Aristotele nei panni di uno “Sherlock Holmes” dell’età classica. Nel romanzo, infatti, la scrittrice crea un parallelismo notevole tra i due personaggi, evidenziando come il filosofo e medico Aristotele “erediti” l’acume e il profondo senso della logica e dell’osservazione dell’omonimo investigatore. Come nei romanzi di sir Arthur Conan Doyle (l’ideatore della figura di Sherlock Holmes), ad accompagnare l’astuto protagonista vi è la figura di un aiutante, dalla sì notevole importanza, ma, di sicuro, di minor perspicacia, spettacolarità e, perché no, teatralità. Anche in questo l’autrice emula sir Arthur, affiancando ad Aristotele la figura di Stefanos, il suo modesto e poco acuto aiutante, che, sotto la veste di narratore (esattamente come per i romanzi di Sherlock Holmes) descrive dettagliatamente la risolutezza e prontezza del suo compagno, rispetto al quale, ahimè, sarà sempre un gradino più in basso.

La sua origine anglofona ha sicuramente impattato sul modo in cui la sig.a Doody ha ideato e sviluppato questo parallelismo: difatti, come ogni buon cultore della letteratura e lingua Inglese, non le è rimasto difficile apprezzare e probabilmente anche ammirare l’operato di uno dei pilastri della letteratura Inglese, il quale ha, addirittura, dato vita al genere nel quale l’autrice in questione, un po’ banalmente a mio avviso, brancola.

All’idea di base di un romanzo giallo, l’autrice riesce, però, ad aggiungere il fascino del romanzo storico; difatti, ambientando le vicende nell’età classica, riesce, anche se non dettagliatamente come in un romanzo storico vero e proprio, a fornire informazioni e particolari interessanti sul tempo che fa da sfondo alle vicende.

Il romanzo, secondo della serie, è risultato, soprattutto nei primi anni in cui è entrato nelle librerie del continente americano (prima edizione nel 1980) un fallimento quasi totale. La critica americana non lo apprezzò affatto e per tale motivo l’autrice, dopo aver stilato solo due libri da quando ebbe l’idea di creare la suddetta serie, mise un punto alla sua produzione letteraria, scartando l’idea. Solo quando nel 2000 i due volumi furono pubblicati in Italia sotto l’editore “Sellerio” di Palermo, cominciarono a suscitare un certo consenso da parte della critica letteraria Italiana e dei lettori in generale.

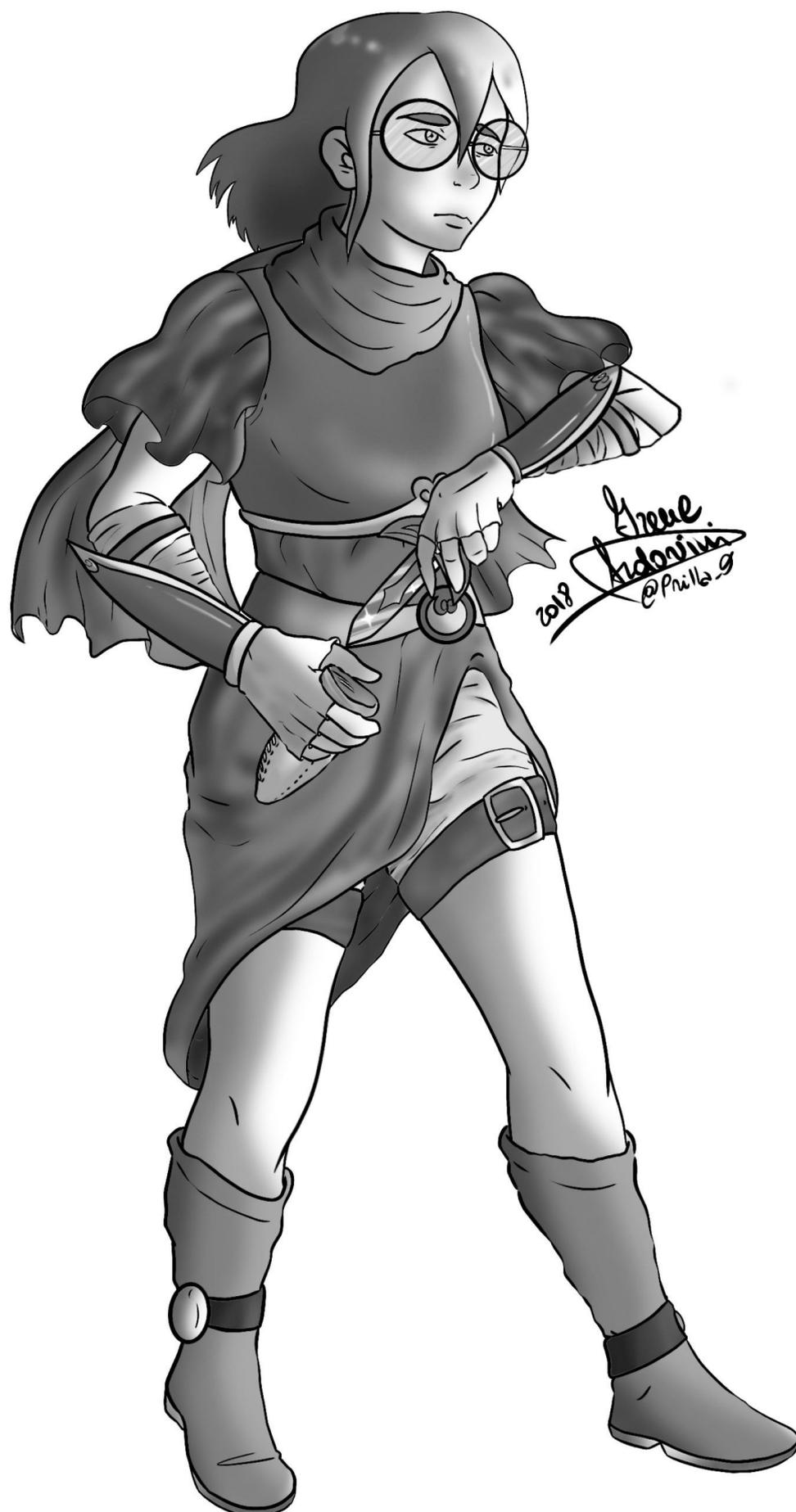
Essendo, appunto, solo il secondo della serie, il romanzo “Aristotele e il giavellotto fatale” è, forse, tra i meno articolati e intriganti. Difatti, le vicende narrate sono davvero poco interessanti e accattivanti rispetto a quanto un lettore potrebbe aspettarsi.

Il libro inizia con i due protagonisti, tra cui l’io narrante, sotto una battente e fastidiosa pioggia, diretti verso una scuola per questioni da sbrigare con il preside. Fin da subito viene presentato un elemento chiave della vicenda: il cappello di nuova fattura di Aristotele, sul quale, fin da subito, si presentano delle riflessioni, apparentemente poco rilevanti. Arrivati alla scuola, dopo un dilungato colloquio con il preside, interrotto convenientemente più volte dall’arrivo di alcuni dei personaggi chiave, ecco che piomba tempestivo il caso da risolvere: la vita di un giovane, di nome Sogene, durante un allenamento nella palestra della scuola, viene tanto violentemente, quanto fulmineamente stroncata da un giavellotto, lanciato da un suo compagno, Milziade, il quale, caratterizzato da una personalità debole, ma poco approfondita dall’autrice, rimane atterrito e traumatizzato dalla vicenda. Tra i presenti si crea una spaccatura: alcuni incolpano aggressivamente il giovane Milziade, ritenendo che egli fosse, nella buona o nella cattiva fede, l’imprescindibile colpevole, e altri invece ritengono semplicemente che tutto fosse dovuto a una distrazione della vittima che, per qualche motivo, si trovava nel posto sbagliato al momento sbagliato. Aristotele, intento a gettar luce sul fondo delle dinamiche della vicenda, interroga i giovani compagni, analizza le circostanze dell’avvenuto, e giunge ad una inaspettata conclusione. Difatti, l’unico punto di forza, a mio avviso, di questo breve romanzo, è il finale inaspettato, ma che comunque resta in qualche modo prevedibile, data la natura del romanzo, il quale per titolo viene catalogato come giallo.

La questione del cappello si presenta poco approfondita e solo superficialmente definita di rilevante importanza, al punto che, nell’edizione del 2000, è stato aggiunto un breve commento di Luciano Canfora sull’importanza del cappello stesso, il quale risulta di grande utilità per comprendere fino in fondo il suo ruolo.

Per tutti questi fattori, per lo scarso approfondimento di alcuni aspetti che avrebbero potuto rendere il romanzo trattato più intrigante e acuto, ritengo che questo non possa essere definito che un piccolo racconto, non degno di aver vita propria, ma che troverebbe di sicuro maggior utilità in una singola raccolta di racconti del genere.

Giovanni Angelo II A sc.



Disegno di Irene Ardovini IV A cl.